

OGGI A TORINO UN CONVEGNO DI SPECIALISTI NELLA RICORRENZA DEI 35 ANNI DALLA SCOMPARSA:  
È L'OCCASIONE PER UNA RILETTURA FILOLOGICA DELLE SUE OPERE

# Primo Levi L'officina dello scrittore

Dagli aggettivi alle metafore: le meraviglie linguistiche del grande autore che ha saputo inventare uno stile

I suoi termini non sono  
mai decorativi  
ma sfaccettano  
la realtà

Gli studiosi  
hanno individuato  
un'escursione  
lessicale ampia e varia

LUCA SERIANNI

Primo Levi è entrato da qualche anno (non da moltissimo tempo, in verità) tra gli indiscutibili classici del Novecento italiano, tra i pochi che non temono il fatale passare degli anni e delle mode letterarie. La fortuna in particolare di *Se questo è un uomo* nella scuola è in gran parte legata – ed è giusto che sia così – al valore della tragica testimonianza di Levi sugli orrori della Shoah. Ma qui e altrove Levi non è mai solo un testimone; è anche un grande scrittore, che sa variare lo stile a seconda del testo, cambiandone di volta alcuni tipici connotati espressivi: monolinguismo/plurilinguismo, incidenza dei dialoghi rispetto al narrato, uso parsimonioso o largo di una risorsa tipica della scrittura letteraria come la similitudine.

Il secondo tempo di *Se questo è un uomo* è *La tregua*. La tragedia, ineliminabile, resta sullo sfondo ed emerge in primo piano l'irresistibile vitalità dei sopravvissuti, non tutti destinati a superare la prova, in lotta contro privazioni alimentari, malattie, incertezza sull'immediato futuro. In questo romanzo Levi può anche dispiegare una caratteristica che si impone a ogni suo lettore: l'ironia. La incontriamo fin dal primo capitolo, *Il disgelo*: i tedeschi – scrive il narratore – avranno avuto originariamente il programma di sterminare gli ebrei prima di

abbandonare il Lager di Buna-Monowitz, ma il rapido volgersi della guerra a loro sfavore li indusse «a prendere la fuga lasciando incompiuto il loro dovere e la loro opera»: lo sterminio è, nella distorta ottica nazista, un *dovere*.

Adifferenza di altre opere leviane come *La chiave a stella*, con le sue incursioni nel piemontese e nel lessico settoriale, *La tregua* offre una lingua che è insieme di respiro classico e di scientifico nitore: Levi, come ebbe a dire una volta Cesare Cases, «era una réclame vivente del vecchio liceo classico» (e pensare che al Liceo D'Azeglio fu anche rimandato a ottobre proprio in italiano).

L'espressività del parlato compare davvero solo in un caso, nelle battute dell'ebreo romano Cesare, un personaggio per il quale l'autore prova una dichiarata simpatia: le parole della quotidianità polacche e russe vengono adattate e marcate affettivamente con una forma alterata: così il polacco *ryba* «specie di pesce» diventa *ribbona*, il russo *kaša* «piatto a base di miglio» diventa *cascetta* («Voi statevene con la vostra cascetta: io la gallina me la vado a cercare da solo»), il russo *kuritsa* «gallina» diventa *curizetta*.

C'è un settore privilegiato per entrare nell'officina di uno scrittore di forte educazione letteraria che si sforza di non essere letterario (nella *Tregua* è raro il ricorso a similitudini, per esempio): l'uso dell'aggettivo. Gli aggettivi, che compaiono spesso in se-

rie, non sono mai decorativi, ma sfaccettano la realtà rappresentata, illuminandone gli aspetti diversi e talvolta contraddittori. Un paio di esempi, attinti ancora dal primo capitolo. Le parole dei soldati russi a cavallo sono «breve e timide» (viene spontaneo il contrasto con le frasi pronunciate dai nazisti in *Se questo è un uomo*: altrettanto brevi, ma sprezzanti e aggressive). «Di fronte alla libertà ci sentivamo smarriti, svuotati, atrofizzati, disadatti alla nostra parte»: i primi tre aggettivi costituiscono una climax, cioè una progressiva intensificazione, e il terzo, *atrofizzati*, dà un'impronta scientifica, e comunque obiettiva, alla situazione rappresentata.

La personalità stilistica di Levi spicca ancor di più se la confrontiamo con quella di una grande scrittrice che a Torino passò gli anni dall'infanzia alla giovinezza: Natalia Ginzburg, che nel 1963, lo stesso anno in cui apparve *La tregua*, pubblicò *Lessico famigliare* e vinse il premio Strega. Ginzburg ha segnato, nel romanzo italiano, una linea alternativa rispetto a quella di Levi: una lingua volutamente



priva di ogni risonanza letteraria, nutrita di parole comuni e misurata sul ritmo del parlato quotidiano. Un indicatore è costituito dalle forme verbali di seconda persona (indicativi o imperativi) di tre verbi di largo uso, *venire, fare e andare*, ovviamente forme tipiche del discorso diretto. Confrontando *La tregua* e *Lessico familiare* i dati sono i seguenti: *vieni* un esempio in Levi, nove in Ginzburg; *fai* Levi tre, Ginzburg sette; *vai* Levi due, Ginzburg dieci.

Più in generale, l'escursione lessicale di Levi è ampia e varia. È facile accertarlo, confrontando *La tregua* con altri 99 romanzi apparsi tra 1947 e 2006 e consultabili attraverso un meritorio *Primo Tesoro della Lingua Letteraria del Novecento*, diretto da Tullio De Mauro (2007). Vediamoci dieci aggettivi

vi, non appartenenti alle due mila parole del lessico di più alta frequenza: alcuni sono indubbiamente ricercati (*inconcreto* è addirittura un hapax leviano); ma molti di essi dovrebbero appartenere al patrimonio linguistico di uno studente di scuola superiore. Sono *alacre, frusto* «consumato» o «ripetuto stancamente», *insipiente, loico, negligente, omerico* «grandioso», *polito* «levigato, affinato», *prolisso* in senso proprio «lungo», *sismico* «straordinario».

Parte di questi aggettivi, tra gli autori del *Primo Tesoro*, si ritrova, con tre occorrenze, in Landolfi, col suo gusto del fantastico e con la propensione per la parola rara (*frusto, loico, polito*), in Magris, che è anche un grande intellettuale (*loico, omerico, prolisso*), in Bellonci, amante delle ricostruzioni d'e-

poca (*alacre, frusto, polito*) e, con due esempi per ciascuno, in Eco, Arbasino, Banti.

Ma più significative sono le assenze. Nessuno dei dieci aggettivi che ho passato in rassegna compare in Calvino (presente con due romanzi nel *Tesoro*) e nessuno nella variegata ma fitta rappresentanza di scrittori che appartengono al, o risentono del, neorealismo (Pratolini, Vittorini, Pavese, Cassola) ovvero che perseguono, in tempi più vicini ai nostri, una lingua volutamente disadorna, modellata sui ritmi del parlato (come Ortese, Mastronardi, Cialente, Mazzucco, De Carlo, Di Lascia, Ferrante, Veronesi).

Primo Levi sta davvero a sé, insomma: per le cose che ha da raccontare, prima di tutto, e per come le racconta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'autore

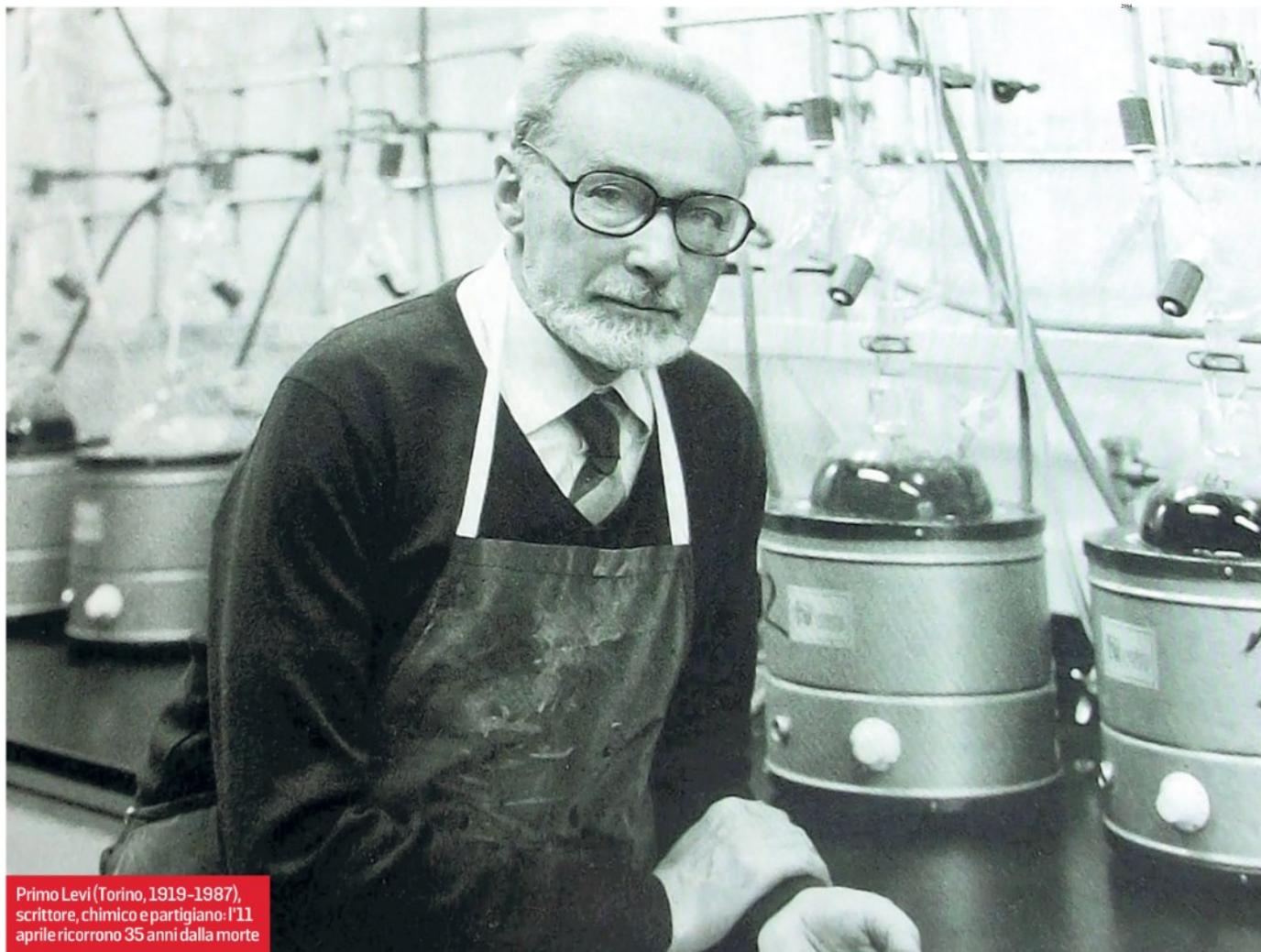


Luca Serianni è un linguista e filologo: professore emerito di linguistica italiana all'Università La Sapienza di Roma, è autore di decine di saggi. Tra i più recenti, *Il verso giusto*, *100 poesie italiane* (Laterza), *Le mille lingue di Roma* (Castelvecchi), *Parola di Dante* (Il Mulino)

## L'evento



Oggi alle 15 Luca Serianni interviene - alla Biblioteca Nazionale Universitaria, piazza Carlo Alberto 3 a Torino - al convegno *Primo Levi e la lingua intorno a lui*



Primo Levi (Torino, 1919-1987),  
scrittore, chimico e partigiano: l'11  
aprile ricorrono 35 anni dalla morte

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994